

Controtendenze letterarie**Regionalisti di ritorno**di **Elisabetta Rasy**

A un certo punto, all'interno di una delle sue celebri *Lezioni americane*, Italo Calvino evoca il nome di Mercurio, «dio delle comunicazioni e delle mediazioni» e, poco oltre, «sono un saturnino» dice «che sogna di essere mercuriale». Mercuriale per Calvino avrebbe dovuto essere tutta la letteratura del nuovo millennio alla quale stava dando le istruzioni per l'uso. Di tutte le sue raccomandazioni forse questa è l'unica che è stata seguita, almeno in un senso: chi si affaccia oggi alla letteratura sa benissimo di trovarsi immerso nel regno degli scambi e delle comunicazioni, cioè nel vasto regno del mercato che così vasto, cioè globale, non è mai stato. «Nati sotto Mercurio» potremmo definire quei nuovi scrittori di cui ha parlato Tim Parks su queste pagine il 10 gennaio scorso, autori che si rivolgono a un pubblico globale piuttosto che nazionale, che non si preoccupano di entrare nei dettagli della propria tradizione culturale e che evitano ogni complicazione che possa danneggiare od ostacolare la circolazione delle merci, cioè i libri che scrivono: lingua facile, trame facili, persino nomi facili da pronunciare, per espatriare allegramente da una lingua all'altra, da un paese all'altro e soprattutto da un continente all'altro, essendo l'America - gli Usa - la meta più agognata da qualsiasi scrivente.

Si sfruttano personaggi e trame esportabili, ma Niffoi, Vitali e Hornby hanno successo puntando sul colore locale

Tutto vero? Sì, probabilmente, ma con certe contraddizioni. Per esempio è arrivato da poco in libreria il nuovo libro di Salvatore Niffoi *Il bastone dei miracoli* (Adelphi): fin dalle prime pagine vi troviamo nomi come Tziu Costanzu Iscolopé, Marièddu Ghinipere, Paulu Anzones «partorito a Irìchines», Taneddu Bisocciu e così via, per non parlare delle parole ed espressioni barbariche che compaiono in ogni capitolo, tanto che alla fine è necessario un glossario. Tutta la produzione di questo autore è scritta così, ed è ricca vasta e apprezzata. Ma Niffoi non è affatto un caso isolato. Citando in ordine sparso qualche autore del nuovo millennio: Simonetta Agnello Horny, palermitana benché residente a Londra, ha avuto grande successo fin dal suo romanzo d'esordio che aveva un titolo tutt'altro che internazionale, *La Mennulara*, che solo i siciliani doc sanno che vuol dire raccogliatrice di mandorle. Niffoi viene descritto dal suo stesso editore come una sorta di cantastorie, «uno di quelli» si legge nel risvolto di copertina del precedente *Il pane di Abele*, che sono «ancora capaci di incantarci con una fantasia lussureggiante» nei suoi affreschi del cuore della Barbagia. Agnello Hornby immerge i suoi lettori nei codici d'onore e d'amore della Sicilia profonda, anche qui senza risparmiare lessico e dialetto. Poi c'è la lunga e fortunata serie narrativa di Andrea Vitali, tutta centrata nel paesino di Bellano sulle

rive del lago di Como, anzi per la precisione sulla sua sponda orientale. Nel suo recente libro, *La mamma del sole* (Garzanti), c'è il paese al gran completo: il parroco, la perpetua, i carabinieri e tutta quella umanità nella quale, dagli anni Trenta in cui si svolge l'azione a oggi, pare non visiano stati grossi cambiamenti. È un'Italia evergreen e radicata in se stessa anche quella di altre due scrittrici sarde: Milena Agus, che ha avuto un notevole successo con *Mal di pietre* e ha riambientato a Cagliari anche il suo nuovo *La contessa di ricotta* (entrambi **Nottetempo**) e Michela Murgia con *Accabadora* (Einaudi), altro titolo da glossario. Poi ci sono ancora l'antica Basilicata di Mariolina Venezia con *Mille anni che sto qui* (Einaudi, Campiello 2007), e Andrej Longo, ischitano d'origine controllata (ogni sua biografia racconta che ha fatto il pizzaiolo) con i racconti intitolati *Dieci* (Adelphi). Tutti questi autori (e l'elenco potrebbe continuare) hanno in comune con il loro celebre capostipite, Andrea Camilleri, che lancia in pista Montalbano nel 1994, alcune non irrilevanti caratteristiche: sono arrivati sulla scena nazionale e a editori importanti in genere dopo una gavetta e pubblicazioni locali (sicuramente così per Niffoi o Vitali), dunque non si tratta di casi creati a tavolino ma di affermazioni spontanee; passione per la tradizione locale; dimestichezza anzi intimità con il dialetto che fa capolino nell'italiano co-

me blasono di riconoscimento.

Ma non di neoregionalismo si tratta, anche se alla vigilia dei 150 anni dell'Unità d'Italia la nazione appare letterariamente più divisa che mai, le tradizioni locali all'assalto di un'unica e compatta identità italiana, e i dialetti cacciati dalla porta felicemente rientrati dalla finestra. E non credo che questi scrittori del folklore ritrovato - ognuno dei quali con i suoi individuali meriti e demeriti che qui non si indagano - abbiano tramato una congiura antirisorgimentale o sotteraneamente propugnato un leghismo diffuso.

Il punto è un altro: siamo di fronte a dei no global della scrittura? O invece ad autori globalizzati a modo loro, piuttosto global che local, come certi preziosi formaggi dell'Alvernia o gli aceti balsamici di Modena che con le loro insegne cittadine sfidano il mondo? Parlano di un'Italia profonda o invece di un'Italia suggestiva come ogni prodotto etnico e come quei libri che, ormai ovunque nel nostro tempo ipermercuriale, hanno per tema la ricerca delle radici, delle identità perdute, delle lingue tagliate? Molti di loro sono tradotti e apprezzati all'estero: indubbiamente il paese che rappresentano, con i suoi drammi arcaici e i suoi intrighi sentimentali, è senz'altro più semplice e più accattivante per il mercato globale della complicata, tutt'altro che radicata anzi piuttosto disorientata Italia del nuovo secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA